

Camico, a Caltabellotta o a Sant'Angelo Muxrao?

DI LUCIANO RIZZUTI

Di Camico sono state date diverse definizioni.

Diodoro Siculo (I sec. a.C.) prima la chiama città:

“ nel luogo chiamato Camico, Dedalo costruì una città che si trova su una rupe, la più salda di tutte, assolutamente inespugnabile con la violenza: con un artificio ne fece la salita angusta e tortuosa, da potersi difendere con tre o quattro uomini. Perciò Cocalo in questa città fece costruire la reggia, vi depositò le sue ricchezze e la conservò inespugnata grazie alla inventiva dell'architetto” (Biblioteca storica IV, 78)

e poi fortezza:

“... si recò a Camico, fortezza di Akragas, prese anche questa per mezzo di traditori; impiantò un presidio sul posto” (XXIII, 9).

Strabone (I sec. a.C.) la indica come sede regale:

“molte città indigene sono ugualmente disabitate, come Camico residenza regale di Cocalo, dove si dice che Minosse era stato ucciso con l'inganno” (Geografia VI, 2,6).

Quale che sia la definizione esatta, di certo sappiamo che rappresentò per tutti un punto strategico inespugnabile, dove chiunque fosse incorso in serio pericolo avrebbe trovato un rifugio sicuro.

Lo fece Cocalo quando vi trasferì la sua nuova sede regale, lo fecero i fratelli Ippocrate e Capi quando, sconfitti ad Himera dal cugino Terone di Agrigento, riparano qui per sfuggire alla vendetta del tiranno. Ma l'evento straordinario che la rese famosa nell'antichità, ricordatoci da Erodoto (V sec. a.C.), fu quello di aver resistito a cinque anni di assedio e di aver costretto gli assediati cretesi a ritirarsi (Le Storie VII, 170).

Tutti gli storici che hanno intrapreso i loro studi su Camico sono partiti dal presupposto che essa, come ci informa Diodoro Siculo, fu di difficile accesso e quindi impenetrabile, per cui si sono orientati su quei siti che presentano queste caratteristiche.

Fino ad oggi ne sono stati segnalati oltre quindici, tutti accreditati come sede di Camico e ad individuarli sono

stati autorevoli storici italiani e stranieri. La considerazione più ovvia che possiamo fare è che, nella migliore delle ipotesi, soltanto uno di loro può aver ragione, mentre tutti gli altri si sono sbagliati. Ne ricordiamo alcuni tra i più qualificati, insieme ai rispettivi siti da loro indicati: A. Holm e T. Fazello (Colle Platanella), Cluverio (Siculiana), G. Pancrazi (Agrigento), E. Mani (Monte Kronio), V. Giustolisi (Rocca Nadore).

La ragione di questo equivoco, a nostro avviso, va ricercata nell'aver privilegiato soltanto le caratteristiche del difficile accesso, mentre non si è tenuto conto di quegli altri elementi che hanno reso possibile, se è vero quello che dice Erodoto, la resistenza ad un assedio durato cinque anni.

Se Camico fu costruita su una rupe, questa per sua natura non avrebbe potuto produrre i vettovagliamenti necessari per una duratura resistenza. Perciò un assedio ed una sopravvivenza così prolungati presuppongono la presenza di sorgenti perenni d'acqua potabile e l'esistenza di una fonte segreta dove gli assediati potevano attingere ai rifornimenti.

Queste condizioni sono tutte presenti sulla nostra rupe Gogàla (vedi articolo precedente), dove tra l'altro si intravedono numerosi segni di antiche abitazioni scavate nella roccia, e di questo se ne sono resi conto autorevoli storici quali J. Schubring, E. Ciaceri, E. Freeman, I. Scaturro, E. Pais e perfino l'archeologo Paolo Orsi, i quali indicano in Caltabellotta l'antico sito di Camico.

Questa candidatura sarebbe stata accettata anche da Adolfo Holm se fosse stato possibile dimostrare la corrispondenza del fiume di Caltabellotta, oggi Verdura, col Camico, citato da Vibio Sequestre:

Camico, fiume della Sicilia, da cui prese il nome la città di Camico, divide gli Agrigentini,

ma per lo storico tedesco il fiume Camico andrebbe collocato sul Magazzolo, perché secondo un'altra frase di Vibio Sequestre (Triokala qui et Assorus, juxta Alabon Megarensium, emendata da Oberlin e Bursian in Triokala

qui et Hisburos juxta Albo Megarensium) quello di Caltabellotta corrisponderebbe all'Hisburos.

Nel capitolo riguardante l'antica denominazione dei fiumi che scorrono tra Capo S. Marco e Capo Bianco, presente nel volume "Camico, topografia di una fortezza", abbiamo dimostrato ampiamente l'esatta collocazione dei nomi (Camico-Verdura, Hisburos-Magazzolo).

Ma essendosi affermata la tesi che il Verdura corrisponde all'Hisburos, la candidatura sostenuta per primo da Schubring decadde per fare posto a quella di Sant'Angelo Muxaro, a seguito degli scavi fatti da Paolo Orsi nel 1931. Il grande archeologo toscano però non seppe dare un nome al sito da lui portato alla luce, ma piuttosto si chiese:

"Ma che città era questo misterioso baluardo di Muxaro? Se osserviamo una buona carta della Sicilia antica, la vallata del Platani fino all'altopiano di Cammarata-Castronovo appare vergine di città sicule. Camicos o Triokala-Caltabellotta si erge troppo discosta ad occidente, Mitistrato e S. Paolino di Sutera, troppo discosti ad oriente. Ed allora nessun nome probabile soccorre per Muxaro".

Partendo da un'intuizione di Giacomo Caputo, condivisa da Biagio Pace, l'archeologo Pietro Griffo ha impostato, in un opuscolo pubblicato nel 1948, un percorso che lo porta ad identificare il fiume Camico con il Platani e quindi a collocare la fortezza sul colle di Sant'Angelo Muxaro. Stranamente però egli non si è servito delle scoperte fatte da Paolo Orsi: una tomba a tholos di ispirazione micenea, che denominerà del Principe in onore del principe Ruffo della Scaletta che aveva finanziato gli scavi, il cui interno custodiva un cadavere con un anello d'oro nella mano sinistra. Ha preferito invece fare un percorso storico-topografico provando ad interpretare la frase di Vibio Sequestre, secondo cui il fiume Camico divide gli Agrigentini.

Egli sapeva bene che dal punto di vista archeologico non poteva dimostrare che Camico era a Sant'Angelo Muxaro perché le scoperte di Paolo Orsi non offrivano alcun appiglio concreto, in quanto la datazione della tomba e degli oggetti d'oro rinvenuti non vanno al di là dell'VIII sec. a.C. mentre la leggenda di Dedalo-Cocalo-Minosse risale al XIII sec. a.C..

Né la scoperta della tomba costituiva un fatto eccezionale perché il piccolo centro agrigentino non fu il solo insediamento miceneo dell'isola, ma se ne conoscono molti altri, come Villasmundo, Thapsos, Madre Chiesa, Cannatello, Anguilla.

Le tombe collocate ai piedi della collina sono più antiche, ma esse non possono costituire una prova inconfutabile perché la Sicilia è costellata di tombe sicane.

L'elmo e la spada rinvenuti recentemente dai alcuni cultori locali non dimostrano alcunché.

Ecco allora avviarsi in una ricerca affannosa per dimostrare che il fiume Platani un tempo era denominato Camico. Nonostante fosse al corrente che il suo antico nome era Halykos, egli insiste nella sua tesi ipotizzando che il Camico fosse un suo tratto superiore. Ma c'era un altro ostacolo da superare: il Platani scorre a nord di S. Angelo Muxaro, per cui non poteva dividere il piccolo cen-

tro da Agrigento ed ecco una sua brillante intuizione: il dividit di Vibio Sequestre andava tradotto con segna il confine del territorio politico di Agrigento, ma non ha potuto specificare quale popolo vivesse oltre il fiume perché secondo lui la frase di Vibio Sequestre ci è pervenuta incompleta.

Noi diciamo subito che non poteva essere quello di Himera perché il suo territorio non andava oltre il fiume Torto ed il fiume Freddo, cioè finiva molto più a nord del Platani e di Sant'Angelo Muxaro.

Diversa è invece la posizione del Verdura perché esso scorre tra Agrigento e Caltabellotta (alias Triokala), avviata all'ellenizzazione probabilmente a partire dal 478 a. C. allorché gli agrigentini Ippocrate e Capi, dopo la sconfitta a Himera, si rifugiarono qui con i loro seguaci. Nonostante queste forzature, la sua tesi è stata accolta benevolmente dal mondo archeologico tanto da istituire nel 1996 un Convegno che si è tenuto nel piccolo centro agrigentino nel quale si doveva consacrare la collocazione di Camico a Sant'Angelo Muxaro.

Senonché da quel Convegno è emerso che la collina su cui sorge il piccolo centro agrigentino è stata utilizzata in epoca sicana soltanto come sede di necropoli (Natura Mito e Storia nel regno sicano di Kokalos p. 94), per cui Camico e la reggia di Cocalo andavano ricercate altrove. E puntualmente si è cercato di individuarla sul vicino Monte Castello, uno sperone di roccia zolfo-solfifera dove l'acqua, se c'è, non è potabile.

All'archeologo Dario Palermo, che ha effettuato i saggi sul Monte Castello, lo scrivente ha chiesto quali elementi venuti alla luce suffragano la tesi che il sito possa essere identificato con Camico.

La sua risposta è stata la seguente.

"Se si riesce a dimostrare che Sant'Angelo Muxaro fu Camico, allora Monte Castello potrebbe aver ospitato la reggia di Cocalo".

Evidentemente egli spera che altre esplorazioni sulla collina possano smentire quanto è stato sostenuto nel Convegno.

In buona sostanza per l'archeologia Camico è senza alcun dubbio nel territorio di Sant'Angelo Muxaro, ma allo stato attuale non è in grado di indicarne l'esatta ubicazione.

Da tutto ciò emerge che nel suo entourage si è creata un'immagine di Camico diversa da quella le cui peculiarità l'hanno resa famosa. Infatti sia la collina che i monti che circondano Sant'Angelo Muxaro non presentano le caratteristiche dell'inespugnabilità, ma per l'archeologia e per il Griffo questo non importa perché

"la imprevedibilità di Camico quale è descritta da Diodoro non è necessario ammetterla in senso assoluto come da tanti si è preteso... (Ricerche intorno al sito di Camico p.79) tanto da ridurla al tempo della prima guerra punica ad una semplice dipendenza militare o a un castello. Ci si chiede allora perché Cocalo trasferì la sua sede regale da Inycon a Camico, come abbia fatto a resistere ad un lungo assedio, perché Ippocrate e Capi si rifugiarono in questa roccaforte, perché Roma si sia servita di traditori per espugnarla e per quale ragione abbia suscitato tanto interesse negli storici antichi e moderni.

Allo stato attuale possiamo affermare che nessun archeologo ha avocato a sé, con una puntuale dissertazione scientifica, l'ubicazione di Camico sul Monte Castello, perciò siamo in attesa di qualche pubblicazione che ci spieghi con prove inconfutabili la ragione di questa collocazione. Diverso è invece l'atteggiamento degli storici i quali si sono assunti la paternità e la piena responsabilità di quanto hanno affermato.

Consapevoli della fragilità della loro tesi, i sostenitori di Sant'Angelo Muxaro sono tornati ora ad aggrapparsi alla tesi del Griffo.

Nell'opuscolo "Nel regno sicano di Kokalos" pubblicato nel 2003 è stato rappresentato con un'immagine satellitare il centro abitato in posizione capovolta in modo che il fiume Platani, risultando a sud anziché a nord di Sant'Angelo Muxaro, divide il suo territorio da quello di Agrigento. Interpellato uno dei due autori, è stato riferito che si è trattato di una svista nel momento della stampa; ma se così fosse stato sarebbero risultati capovolti anche le didascalie e i numeri che indicano le località, le quali invece risultano posizionate correttamente, come si può notare nella foto che segue.

Sant'Angelo Muxaro (nord) e il fiume Platani (sud)

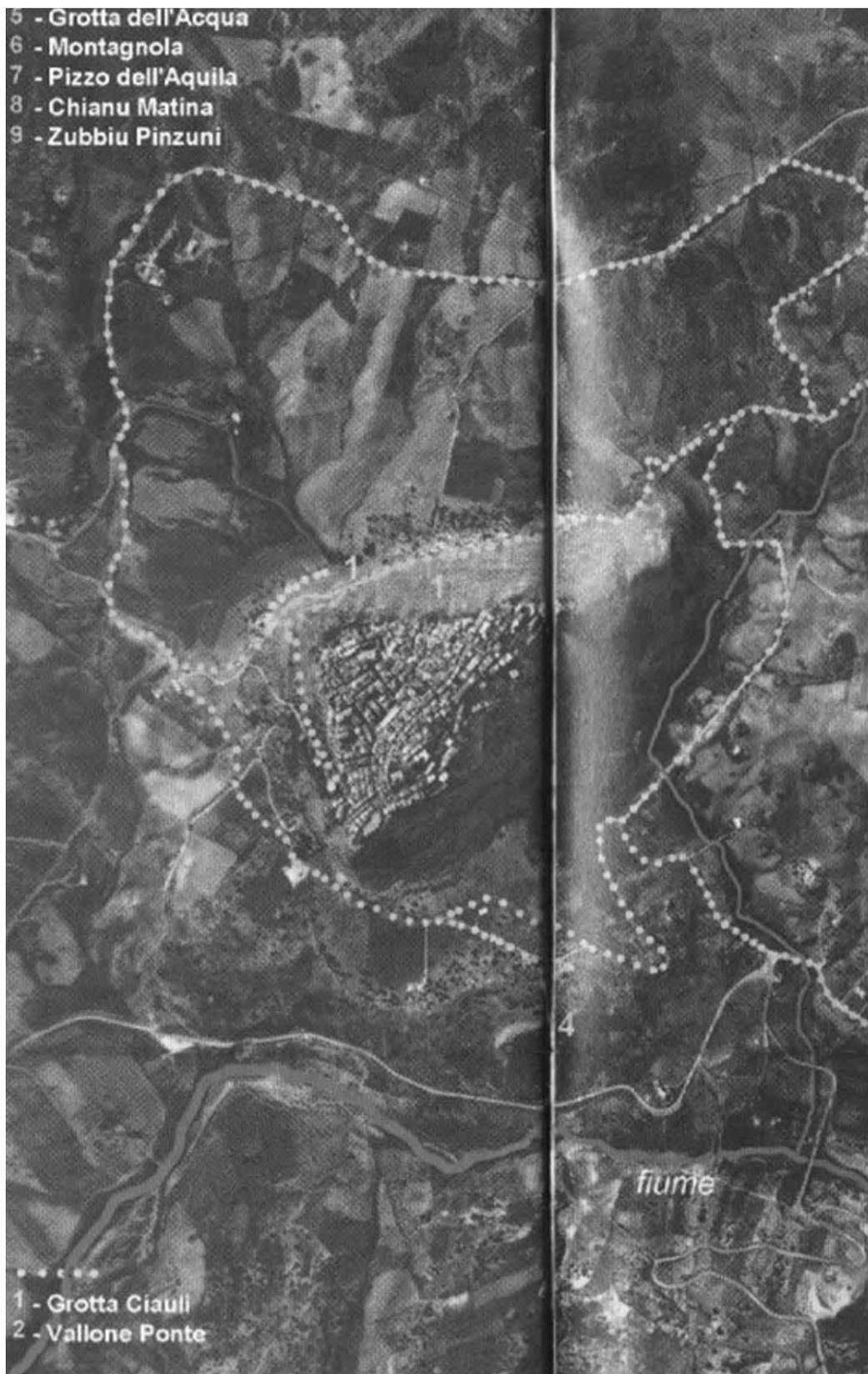
Sarà stato allora un errore del tecnico grafico, ma anche il più sprovveduto autore sa che prima di dare l'opera alla stampa definitiva è tenuto a controllare la cianografica prodotta dal tipografo. Possibile che i due autori non si siano accorti di questo macroscopico errore?

Però, se si chiede loro perché Caltabellotta non è titolata ad essere identificata con Camico, la loro risposta immediata è che nel suo territorio non sono presenti tombe a tholos e reperti che risalgono all'età micenea, come quelli rinvenuti a Sant'Angelo Muxaro.

Noi rispondiamo subito che sono proprio questi reperti che escludono l'ubicazione di Camico nel territorio di Sant'Angelo Muxaro perché essi dimostrano che la collina o il Monte Castello furono occupati dai Micenei intorno al XIII sec. a.C., cioè nella stessa epoca in cui Camico venne fondata. Né è sostenibile che la sua caduta sia avvenuta successivamente perché si sa che dopo questa data i regni micenei subirono un crollo

definitivo a seguito del quale la Grecia sprofondò nei secoli bui.

Non tenere conto di questo dato storico significherebbe smentire Diodoro ed Erodoto i quali ci informano invece che Cocalo conservò Camico inespugnata e che i Cretesi dovettero ritirarsi dopo cinque anni di assedio, mentre noi riteniamo che la fortezza fu espugnata soltanto nel III



sec. a.C., diversamente Diodoro non avrebbe considerato questo evento così eccezionale da comunicarci la sua caduta

...si recò a Camico, fortezza di Akragas, prese anche questa per mezzo di traditori (XXIII 9).

La presenza sul Kratas di una grande città quale fu Triokala, l'assenza nel suo territorio di reperti micenei e di

colonie greche dimostrano invece che qui visse un popolo che conservò la sua autonomia per oltre mille anni e che cessò di esistere, insieme alla sua acropoli, soltanto quando venne espugnata dai Romani (258 a.C.), ma la sua popolazione sopravviverà trasferendosi nella vicina Troccoli, come testimoniato da Bejor, Giustolisie dall'archeologa Rosalba Panvini la quale ci riferisce che

la Gulèa ed il terrazzo vengono abbandonati e ciò è da collegare alle vicende della prima guerra punica quando la città venne distrutta dai Romani...

La frequentazione della zona riprese in epoca medievale come punto di avvistamento militare.

Questa seconda affermazione suffragga la testimonianza di Strabone (I sec. a. C.) il quale ci riferisce che molte città indigene sono ugualmente disabitate, come Camico residenza regale di Cocalo, mentre per Dario Palermo i saggi effettuati sul Monte Castello hanno restituito materiali che documentano una ininterrotta presenza umana dalla fase di Pantalica Nord fino ad età tardo antica e medievale (Natura Mito e Storia nel regno sicano di Kokalos p. 94).

L'archimandrita Nilo Doxapatrio, nella sua diapositivo compilata nel 1143, tra le nuove diocesi istituite dal re Ruggero II, ne segnala una che porta il nome di Camico e la colloca tra Lilibeo e Agrigento. Non c'è alcun dubbio che egli faccia riferimento alla ex diocesi di Triokala e poiché in epoca normanna la sua popolazione si era da tempo trasferita a Caltabellotta la diocesi di Camico non può che essere collocata sulla Gogàla, dove già sorgeva un'antica chiesa che poteva accogliere la nuova sede vescovile.

Se allora collochiamo Camico nel territorio di Caltabellotta il quadro indicato dalle fonti diventa più chiaro perché ci consente di ricostruire questa fase controversa della sua storia:

il re Cocalo trasferì soltanto la sua reggia sulla rupe e continuò ugualmente a governare il suo popolo che seguì a vivere nella vicina città.

E allora, essendo la Gogàla-Camico divenuta la nuova acropoli di Triokala, questa città, in quanto di origine sicana e governata da Cocalo, un tempo doveva essere denominata Inycon.

